

COME USCIRE DALLA RECESSIONE

Non usiamo più la parola crisi

di MARCO VITALE

E' necessario dar vita alle riforme strategiche, se vogliamo che il paese riparta una volta terminata la recessione». Questa citazione è tratta da un documento politico, ma esprime un concetto che, più o meno con le stesse parole, rimbomba in ogni angolo. È un concetto infondato e fuorviante. Avendo incontrato, negli ultimi tempi, molti imprenditori riuniti nelle assemblee delle loro associazioni di categoria ed avendo con loro intessuto vivaci dibattiti sul da farsi, mi sono convinto che la prima cosa da fare è di smetterla di parlare della crisi.

Dico questo non per esorcizzare la crisi, o negarla o edulcorarla. La crisi c'è stata, c'è e ci sarà. E in alcuni settori portanti della nostra economia è agli inizi ed ancora nella fase iniziale. Né lo dico per consolare gli animi. Le imprese non hanno bisogno di essere consolate ma, caso mai, di ricevere indirizzi strategici chiari e utili e di misure che ne rendano più flessibili i costi che, a fronte di cadute del 40-60 per cento del fatturato, come si registrano in alcuni comparti, non possono essere sostenuti solo dalle imprese.

Tuttavia il parlare sempre e quasi solo della crisi mondiale rischia di monopolizzare il pensiero, creare alibi, spegnere speranze, fiaccare le volontà. Rischia di diventare un cliché. Spesso parliamo della crisi come di un corpo estraneo, un pipistrello che si è insinuato nel nostro salotto e svolazza di qua e di là. Noi stiamo fermi a guardare in attesa che trovi la finestra e se ne voli fuori, permettendoci di riprendere le normali attività. Dobbiamo, appunto, aspettare che «termini

la recessione», perché «il Paese riparta». Ma il Paese non si è mai fermato. Lotta, anzi, più duramente del solito. E la recessione non terminerà il giorno X, e per tutti ed allo stesso tempo.

Per alcuni settori produttivi, gli effetti negativi della crisi sono stati modesti e tali rimarranno. Per altri settori, la recessione si trascinerà a lungo, per anni. Per certi ceti sociali (tutti i membri delle famiglie dei dipendenti pubblici e dei grandi enti economici dove non è in gioco il posto di lavoro), gli effetti (reddito disponibile) sono stati positivi per la diminuzione di importanti voci di spesa, e si tratta di non meno di dieci milioni di italiani. Per chi è sul mercato dell'esportazione che è strutturalmente debole non si tratta di «ripartire» in qualche momento del futuro ma di sopravvivere oggi. Insomma la crisi è tra noi, è penetrata tra noi, nelle nostre imprese, nelle nostre famiglie, nei nostri costumi, nei nostri gusti, fa ormai parte di noi, ha plasmato le nostre vite e le nostre menti, ha creato una nuova realtà. Invece di aspettare che il pipistrello esca dalla finestra, accendiamo la luce, prendiamo le misure della nuova realtà, ripuliamo la casa dal fango, sosteniamo, per sentimento di appartenenza e di solidarietà civica ma anche per interesse, chi la casa l'ha persa o rischia di perderla. Smettiamo dunque di parlare della crisi, ma parliamo di noi e della ricostruzione.

Senza grandi disegni astratti, ma con tanti disegni concreti, portando ognuno di noi, nelle rispettive attività e professioni, e senza scaricare tutto sul governo, ogni mattina, un mattone da mettere al posto giusto nel modo giusto. Ma cosa vuol dire giusto? Vuol di-

re: in modo che sia utile non solo a noi ma al Paese ed alla produttività della sua economia.

Dobbiamo correggere mali antichi e la crisi, rendendoli più acuti, potrebbe offrire l'occasione e lo stimolo per farlo. Dobbiamo fronteggiare e correggere mali e sfide nuove, che dobbiamo ancora decifrare in profondità. Dobbiamo prepararci a rischi ancora elevati di instabilità dell'assetto economico-finanziario mondiale. Dobbiamo capire e cogliere le nuove opportunità, che sono pure tante e interessanti. Il lavoro da fare è tantissimo. Si tratta di ricostruire un Paese che, nonostante i suoi tanti difetti, dobbiamo ricostruire, migliorandolo. Perché è affascinante, e dopo tutto è l'unico che abbiamo. Ma impegniamoci tutti nella ricostruzione, alimentati da una viva speranza che non conosce rassegnazione, perché la «messe è molta e gli operai sono pochi». Dobbiamo avere anche la forza morale e intellettuale di correggere molte idee che non hanno retto all'urto degli eventi. Anche questo fa parte della ricostruzione. Ed agli economisti che, avendo sbagliato tutte o quasi le diagnosi, continuano a dottoreggiare, senza ombra di autocritica, consiglio di riflettere sulle parole che Paul Volker, (al quale il presidente Carter, che non lo conosceva, affidò nel luglio 1979, nominandolo presidente della Fed, la gestione di una economia americana a pezzi e con un'inflazione a due cifre) pronunciò nel discorso di insediamento: «Ci troviamo di fronte ad attività economiche davvero uniche nella nostra esperienza. Abbiamo perso l'euforia che avevamo quindici anni fa, quando conoscevamo tutte le risposte alla gestione dell'economia».